

W. VAN ORMAN QUINE, *La scienza e i dati di senso*, Armando, Roma 1987. Un volume di pp. 140.

Le quattro *Immanuel Kant Lectures* tenute da Willard Van Orman Quine nel febbraio del 1980 e poi raccolte in un volume intitolato, in lingua originale, *Science and Sensibilia*, propongono, nell'ambito di un'ontologia fisicalista, uno studio sulla natura della percezione e sulle modalità attraverso le quali essa assume, concretamente, la complessa dimensione che la contraddistingue.

Fondamentale, allora, risulta l'interrogarsi circa la possibilità di dare luogo, mediante la semplice attivazione dei nostri ricettori sensoriali, alla teoria delle menti altrui e del mondo esterno.

Il soggetto, ponendosi di fronte alla pluralità delle esperienze dei soggetti con i quali con-vive e che costituiscono l'altro da sé, ricerca, pena il dileguare della propria identità nell'universo solipsistico, la ragione per la quale « supponiamo che ciò che chiamiamo gioie e ansie sia ciò che gli altri chiamano gioie e ansie ».

L'evento percettuale è, in sostanza, un « evento neurale » determinato dall'urto tra il percipiente e le forze che provengono dall'ambiente: tale urto interessa le terminazioni nervose del soggetto che attraverso un'esclamazione (o un movimento di fuga o un trasalimento) manifesta il riconoscimento dell'accadimento.

Soltanto se accompagnato da un simile riconoscimento l'evento può dirsi percettuale: la « consapevolezza » del percepente fonda, così, la « percettualità » dell'evento.

Ciò che precede la « consapevolezza », ovvero la fase primitiva nella quale avviene il passaggio dalla ricezione alla percezione, è pressoché esclusivo oggetto di analisi della neurologia; in questo senso l'autore sottolinea l'intenzione di volersi occupare del processo conoscitivo « dalla percezione in poi »: il rigore scientifico quineano esclude le invadenze di facili eclettismi.

Essendo ogni evento percettuale, fisicalisticamente, un evento del corpo e, più precisamente, un evento neurale, appare evidente la possibilità di riunire, entro una formulazione neurologica, tutti gli eventi percettuali.

La « similarietà » di questi eventi dipende dalla maniera in cui essi generano « a parità di tutto il resto » comportamenti simili.

Occorre peraltro ricordare che, benché simili, gli eventi percettuali possono suscitare risposte diverse in relazione a ciò in cui, in quel dato momento, il soggetto è impegnato.

Secondo le parole dello stesso Quine « il campo degli eventi neurali da essere annoverati come percettuali può rimanere alquanto vago riguardo a quanta della nostra attività neurale ciascun tale evento dovrebbe comprendere e vago anche riguardo ai limiti della classe di ciò che dovrebbe essere annoverato come percettuale »; due cose qualunque risultano diverse o simili in molteplici aspetti, tuttavia gli individui prestano maggiore attenzione a taluni aspetti piuttosto che ad altri e, così, alcuni eventi percettuali sono, soggettivamente, più simili di altri.

La « similarietà » soggettiva si adegua alle richieste comportamentistiche rappresentando una sorta di « mentalismo al suo meglio ».

Mentalisticamente il soggetto risponde in modo simile ad un evento percettuale simile: qui sta il carattere dell'apprendimento e della formazione dell'abitudine.

L'impegno dell'autore si volge, a questo punto, a considerare il problema dell'acquisizione del linguaggio ed a vagliare quanto il linguaggio mentalistico sia « fisicalisticamente difendibile ».

All'interno di una prospettiva naturalistica il linguaggio assume i connotati di un'acquisizione ottenuta in virtù dell'evidenza del comportamento laddove questo si manifesta in circostanze pubblicamente riconoscibili.

Le « abilità » così acquisite vanno considerate quali « disposizioni » al comportamento verbale.

Naturalisticamente una « disposizione » consiste in un meccanismo a cui si fa riferimento in base alle manifestazioni macroscopiche che lo caratterizzano (ciò avviene,

per esempio, nel caso della solubilità dell'acqua, meccanismo molecolare al quale ci si riferiva anche quando non se ne conoscevano i dettagli).

La pressione sociale rende uniformi i vari linguaggi ma sotto tale uniformità si celano sostanziose diversità poiché parlanti diversi « possono concordare perfettamente nell'uso di un'espressione e tuttavia le loro connessioni neurali sottostanti a quell'uso possono differire ampiamente... a causa delle loro differenti storie di acquisizione ».

Il linguista, allora, sostiene Quine, nella sua duplice veste di grammatico e di lessicografo, non può non aderire al « comportamentismo »: una seria analisi del fatto verbale non deve, di fatto, prescindere dallo studio dei comportamenti umani.

È il destino fisicalistico della mente, a parere dell'epistemologo americano, ad esigere dal ricercatore un tenace spirito di osservazione.

La scienza, interpretata come indagine fallibile e costantemente soggetta a modifiche ma, nello stesso tempo, radicalmente autonoma, nelle giustificazioni che essa dà del suo operare, rispetto ad altre dimensioni del sapere, si configura, così, come il lungo cammino che, partendo da un'informazione dettata dalle « irritazioni delle nostre superfici », giunge fino all'elaborazione di complesse teorie.

L'articolata introduzione di Michele Leonelli, definita da Quine stesso un « fedele ritratto in miniatura » delle fondamentali tematiche inerenti alla sua ricerca, rappresenta un significativo contributo per un approccio critico a quell'empirismo naturalistico che pone a fondamento di ogni verace conoscenza scientifica l'evidenza sensoriale.

GIOVANNI BATTISTA PRIANO

SERGIO MORAVIA, *L'enigma della mente. Il « mind-body problem » nel pensiero contemporaneo*, Laterza, Bari 1986. Un volume di pp. 327.

Tempo fa un filosofo scozzese aveva formulato una drastica alternativa fra due generi di filosofia: il genere *entertaining* e quello *edifying*. Era un filosofo che si era occupato della mente, e che ne aveva formulato una manieristica metafora cosmologico-teatrale, ed era nato in una città spazzata da venti gelidi come quelli delle Trieste di Moravia. Sono queste le idee che si associano, spinte da una « forza gentile », nella mente del lettore reduce dalla faticosa lettura di questo libro per nulla divertente. E vi si associano anche pensieri come il confronto fra la Oxford di allora, i cui professori « had given up even the pretence of teaching », come si espresse una volta un intimo amico del suddetto filosofo, e la Edinburgo calvinista dove si lavorava indefessamente con le idee. Moravia la sua scelta per una filosofia non da intrattenimento l'ha fatta, e l'ha portata avanti con puritano rigore. Si è assegnato un compito di quelli che si danno ormai solo ai dottorandi: un libro che consiste in una amplissima rassegna di dibattiti estremamente specialistici, che nulla concede alle tentazioni di esporre a briglia sciolta i propri pensieri, e che si autoinfligge la pena delle citazioni (da una bibliografia di circa ottocento titoli stranieri, reperiti in *topoi atopoi* quali lo « Australasian Journal of Philosophy », o « Philosophical Topics »). Insomma, Moravia non si è divertito a scrivere questo libro. Se si è sobbarcato questa fatica, è perché era convinto di un modo di fare filosofia, dell'importanza di questo particolare problema filosofico, e infine dell'importanza di questo tema dal punto di vista della responsabilità etico-politica del filosofo. Ma approfondire questi punti, nonché una importante dimensione quasi-biografica di questo libro (di come un ex puro storico del pensiero, pubblicamente dissociato dalla teoresi, si sia messo a fare filosofia, seppure in modo asciutto, troppo asciutto) ci porterebbe decisamente troppo lontano.

Ma veniamo al contenuto del libro. Si tratta di una ricostruzione puntualissima del (ri)sorgere di un problema filosofico, quello del rapporto fra mente e corpo, e del